

Lo Stato “disaggregato” nella politica globale

di Massimo Terni

I. Premessa

La definizione dell’inedito concetto di “Stato disaggregato” rinvia al suo opposto, lo “Stato nazione”, declinato nelle varie possibili forme di rappresentanza politica, dalla democrazia parlamentare alla dittatura totalitaria, rispetto a cui lo stesso Stato disaggregato si presenta, per molti aspetti, come la negazione. Mentre ai più è ignota anche l’esistenza di uno Stato disaggregato, qualsiasi cittadino sa o crede di sapere che cosa è lo Stato inteso nel suo significato tradizionale. Nell’uso della sua lingua egli condivide la definizione a suo tempo formulata da Max Weber. Per tutti, le prerogative di sovranità dello Stato sono individuabili nell’esclusivo monopolio, legale e legittimo, dell’esercizio della violenza (Weber, 1961). Ciò vuol dire che soltanto lo Stato può imporre la coercizione della legge e le correlative sanzioni a chi trasgredisce. Nessuno quindi può praticare una sua violenza privata, ad esempio farsi giustizia da sé in nome di un condiviso diritto naturale, com’era previsto che potesse accadere nella società prepolitica esistente prima del patto sociale (Locke, 2010).

Questa impegnativa funzione dello Stato comporta l’esistenza di un unico centro di comando e di una burocrazia che ne esegue ed esercita l’autorità su un territorio delimitato da confini, di per sé demarcanti un “dentro” e un “fuori”. Sono caratteristiche costitutive dello Stato, configurate nel tempo da una tradizione filosofica che ha avuto il suo inizio nella polis di Aristotele e la sua piena realizzazione con il Leviatano di Hobbes e lo Stato moderno di Weber. Tuttavia, al di là di questa influente versione “occidentalista”, una analoga concezione dello Stato è condivisa anche dal pensiero e dalla prassi in atto nell’Estremo Oriente, ben prima della modernità europea. Recentemente, Francis Fukuyama, sulla scorta di una letteratura antica e recente (da Gernet a Needham, da Cho-Yun Hsu a Tin-Bor Hui) ha messo in evidenza un dato di realtà non a tutti noto: lo Stato moderno è stato inventato e attuato in Cina tra l’inizio della dinastia Zhou nel 770 e l’affermazione della dinastia Qin nel 221 prima di Cristo (Fukuyama, 2011, pp. 110-27).

2. Un modello di Stato

Dunque, in Occidente come in Oriente, la parola Stato risponde grosso modo allo stesso modello. Al di là delle differenti specificità, ciò che è comune riguarda tre elementi fondanti: la guerra come fattore costitutivo del “politico” e dunque dello Stato nelle sue varie forme possibili; la territorialità; una accentrata e capillare burocrazia necessaria alla esecuzione della sovranità. È un modello che concentra il suo sguardo sulla giurisdizione interna allo Stato. E non può non essere così, dato che la sua operatività è connaturata all’esistenza di frontiere relativamente chiuse e protette, nel cui ambito vengono attuate le sue leggi e consuetudini, escludendo tutto ciò che è esterno. Tali leggi si applicano in particolare al rapporto tra sfera del “politico” e sfera dell’economia (tra Stato e mercato). È in origine un rapporto interattivo di egemonia del primo sul secondo. La politica dello Stato controlla e indirizza l’attività relativamente libera di un mercato soggetto alla dinamica della domanda e dell’offerta, in vista del fine primario del bene pubblico dei suoi governati, coincidente in larga misura con il perseguitamento della sua potenza e prosperità. Lo Stato ha bisogno del mercato, perché da esso, attraverso l’imposizione e raccolta delle imposte, attinge le risorse necessarie al suo funzionamento e alla correlativa fornitura di servizi pubblici, dalle infrastrutture al *welfare*.

Questo è lo Stato in cui abbiamo vissuto nel Novecento e in cui continuiamo a vivere. Ma la situazione si sta evolvendo senza che i cambiamenti siano chiaramente visibili. O meglio, non lo sono nell’ottica westfaliana di Stati sovrani inseriti in un sistema di relazioni internazionali, dove, come dice Anne-Marie Slaughter, l’ostacolo è rappresentato dalle «lenti concettuali dello Stato unitario» (Slaughter, 2005, p. 32). È al lavoro pionieristico di questa studiosa di politica internazionale che si deve una puntuale descrizione della realtà trans-statale e informale dello Stato disgregato che, nella visione dell’autrice, prefigura il processo in corso di un “nuovo ordine mondiale”.

Un nuovo ordine le cui conseguenze sono percepibili nella vita di tutti i giorni, anche se chi ne subisce gli effetti non sa bene perché. Visto da un punto di vista generale il perché può essere individuato in un graduale e in qualche modo subdolo dislocamento del fine dello Stato. Viene messa in secondo piano la classica “Ragion di Stato” finalizzata alla sua autoconservazione, che di per sé comporta un potenziale conflitto con gli altri Stati dotati delle stesse prerogative di sovranità. E si sta invece sviluppando una nuova prospettiva di cooperazione trans-nazionale, nell’ambito di “reti di funzionari governativi”, interagenti con una pluralità di attori esterni, istituzionali e informali, nazionali e sovranazionali, in vista di quegli obiettivi comuni che ciascun singolo Stato non è in grado di affrontare, ma con

cui si trova a essere coinvolto, data anche l'onnipresenza e pervasività di un mercato globale trans-territoriale. Perché, come osserva ancora la Slaughter, «in un mondo di mercati globali, di viaggi globali, e di reti d'informazione globale, di armi di distruzione di massa, e d'incombenti disastri ambientali di grandezza globale, i governi devono avere un raggio d'azione globale» (Slaughter, 2005, p. 4).

Così, uno Stato, che si disaggrega per poter agire al di fuori della sua stessa giurisdizione, non è più un soggetto dotato di una sovranità assoluta e inalienabile, compatto e coeso in vista di propri esclusivi ed escludenti obbiettivi (Bodin, 1964-97). Esso è invece composto da una costellazione di pezzi istituzionali del suo stesso apparato burocratico, investiti di una sorta di “delega” di fatto, incompatibile con le caratteristiche della stessa sovranità. Ciascuno di questi si occupa di settori specializzati, quali la finanza e il commercio, la produzione e gestione dell'energia, la giustizia, l'esercito, l'*intelligence*, e la difesa dell'ambiente. Ognuna di queste funzioni dello Stato nella misura in cui è parzialmente denazionalizzata, e cioè sconfina dai limiti impostigli dalla sua originaria identità statuale e si avventura in territori estranei alla sua capacità normativa, viene coinvolta in reti orizzontali con i suoi equivalenti omologhi, e in reti verticali con poteri pubblici (istituzioni internazionali create dagli Stati quali l'ONU, l'FMI, la WTO, e la NATO; entità macro-regionali quali l'EU, il NAFTA, l'ASEAN, e il MERCOSUR) e privati (grandi *corporations*, ONG no profit impegnate in questioni umanitarie e ambientali, movimenti transnazionali di resistenza alla politica globale), operanti nei rispettivi settori.

Il mondo nuovo in cui tutti noi viviamo non è dunque più soltanto quello piatto delle relazioni internazionali di Stati sovrani, contrapposti gli uni agli altri, che cercano la soluzione delle loro controversie attraverso i canali diplomatici ufficiali o attraverso la guerra, quando e laddove quest'ultima opzione sia ritenuta preferibile. È anche quello, meno visibile, di una figura geometrica e labirintica, plurale e pluriversa (Marramao, 2009), composta di reti trans-statali e trans-nazionali, intrecciate e avviluppate nella ricerca collettiva di una comunicazione e cooperazione globale, che si propone come soluzione alternativa al conflitto in quanto tale. Il *bellum omnium contra omnes* che, secondo la lezione di Hobbes, era nella natura dello Stato sovrano, non è più destinato a generare sempre e soltanto la guerra riproducendo all'infinito la sequenza guerra-Stato-guerra (Foucault, 1998, pp. 43-59, 78-99). Un percorso che vede nella guerra il necessario fattore costitutivo dello Stato. E nella riproposizione della guerra la modalità ricorrente del consolidamento dello Stato, in una ossessiva spirale di guerra e pace, di distruzione e costruzione.

Oggi, nell'ambito di un “nuovo ordine mondiale” in formazione, proprio questa disaggregazione dello Stato tradizionale in reti trans-governa-

tive impegnate in specifiche e specialistiche mansioni, dal controllo della finanza mondiale alla difesa dei diritti umani, prospetta, secondo lo scenario delineato dalla Slaughter, una «governance globale che istituzionalizza la cooperazione e contiene a sufficienza il conflitto» (Slaughter, 2005, p. 15). E dunque in questa contemporaneità post-westfaliana, il conflitto si stempera e risolve in un'interdipendenza di fatto, che impone la ricerca di un accordo a tutti gli attori importanti. Così, nella realtà di un mercato globale che non conosce frontiere, lo Stato disgregato appare come il protagonista di una nuova politica di cooperazione mondiale di tutti con tutti, e non più di tutti contro tutti. E si presenta con la faccia rassicurante di un convinto e motivato messaggero di pace, tutt'al più capace, come ultima *ratio*, di ricorrere alla guerra, nella forma di “guerra umanitaria”, il cui scopo dichiarato appare quello positivo e meritevole di una esportazione della “democrazia”.

L'infrastruttura di questa cooperazione globale è costituita da reti orizzontali di funzionari statali di livello medio alto (*regulators* finanziari, magistrati, e parlamentari) i cui contatti informali fuoriescono dalle rispettive giurisdizioni. Tuttavia, le iniziative di cooperazione più evidenti sono quelle istituzionali dei G2, G7, G8, e G20, ormai familiari al grande pubblico. Queste riunioni dei grandi capi di Stato della terra, a cui partecipano i rispettivi ministri delle finanze, i quali fanno parte del collegio dei governatori del FMI e si muovono quindi anche nell'ambito di reti verticali, contribuiscono a una *governance* internazionale delle grandi questioni economiche e finanziarie.

3. Le reti trans-statali

L'attività che viene svolta nelle reti trans-statali è innanzitutto quella di uno scambio di informazioni. Essa rappresenta una svolta metodologica nella gestione della politica internazionale: il cosiddetto *soft power* sembra aver preso il sopravvento sull'obsoleto *hard power*, reso sempre più potenziale dall'impossibilità del ricorso alle armi nucleari. In effetti, l'informalità di questi contatti trans-statali e la conseguente mancanza di mezzi coercitivi, affidano alla forza della persuasione la possibilità che un qualsiasi punto di vista su un determinato problema si traduca in una decisione operativa. Queste reti trans-statali, quelle orizzontali e quelle verticali, sono una macchina globale di educazione culturale, sia sul piano dell'*expertise* tecnico scientifica, che su quello ideologico. Ad esempio, viene proposta come ricetta indiscutibile la versione neo-liberale di una gestione e cresciuta dell'economia mondiale secondo i criteri del Washington Consensus. A questi criteri devono aderire i paesi in deficit se vogliono accedere ai finanziamenti e all'assistenza di organismi internazionali quali l'EU e l'FMI.

Nessuno Stato è obbligato a farlo da una normativa trans-nazionale che non esiste, così come non esiste un Sovrano mondiale. Ma tutti finiscono col piegarsi alla volontà economica e politica di attori pubblici e privati infinitamente più potenti di ciascun singolo Stato. Costoro, organismi sovra-nazionali e *corporations*, non dispongono di autorità coattiva, ma ricorrono allo strumento ben più efficace di una sorta di *moral suasion*. Il principio che viene applicato è lo stesso di quello della manipolazione pubblicitaria. Il consumatore non compra un certo prodotto perché una qualche legge lo obbliga a farlo, ma perché viene convinto a credere che quella sia una sua scelta personale. La sostanza del *soft power*, in atto nelle reti degli Stati disaggregati, è tutta qui. È evidente che dietro ogni forma di persuasione in termini di *soft power* agisce la minaccia dell’uso di un *hard power*, fatto di minacce e ricatti. Ad esempio, si fa capire a uno Stato che non vuole allinearsi ai dettami neo-liberisti di draconiana austerità, di apertura dei mercati, e di deregulation, che l’alternativa è il default totale, come nel caso attuale, a tutti noto, della Grecia.

Nel dispositivo di persuasione trans-nazionale, il primo passo, costituito dallo scambio di informazioni, si accompagna con il confronto delle rispettive competenze, che vengono vagilate, stabilendo punti di convergenza e di differenza. Una discussione tecnica dagli evidenti risvolti politici si risolve in una contrattazione e nella conseguente formulazione di un compromesso che soddisfi le esigenze delle parti in gioco. E, raggiunto l’obiettivo di convincere gli interlocutori interessati, si passa alla stipulazione di contratti multilaterali tra i diversi soggetti coinvolti. Infine, la fase esecutiva appare come un logico corollario e viene demandata alle istituzioni coercitive degli Stati nazione.

Questa cooperazione transnazionale, sia nella sua fase di discussione-contrattazione che in quella applicativa, è rivolta più al mondo globale esterno che non a quello interno a ciascuno Stato. Il cuore della questione sta proprio in questo mutato rapporto tra il “dentro” e il “fuori”. Il prevalere dell’importanza dell’esterno rispetto all’interno sta imponendo un mutamento della natura dello Stato, la cui identità diventa sempre più incerta, insieme allo scopo per cui opera, che non sempre è nell’interesse dei cittadini dello Stato nazione. È vero che la pluralità di funzionari in cui si sta scomponendo lo Stato mantiene una sua sussidiarietà rispetto alla vecchia ragion di Stato. Ma questa si riduce spesso alla recita di una retorica nazionalista, a uso e consumo di governati ancora coinvolti nel linguaggio e nei riti del tradizionale Stato nazione di cui credono di fare ancora parte. È una “narrazione” della politica che coinvolge tutti i media. Anche i politici di professione sembrano più preoccupati di manifestare un patriottismo di facciata, finalizzato al dominio delle masse e alla conquista dei loro elettorati, che non a rivelare gli aspetti inediti dello Stato disaggregato.

E quasi tutti, se non tutti, continuano a usare le categorie concettuali del vecchio Stato nazione, giustamente definite «zombie» dal sociologo Ulrich Beck. Sono categorie ormai inadeguate alla rappresentazione di un mondo nuovo in balia di tumultuosi cambiamenti. Dopo secoli di egemonia del “politico”, i poteri e valori di un mercato mondiale deregolato sembrano aver preso il sopravvento. Se la circolazione planetaria di merci, uomini, informazioni, idee, e costumi contribuisca o meno a uno sviluppo sostenibile, e in prospettiva a un aumento della ricchezza disponibile, non è argomento di questo saggio. Ma è evidente che, attualmente, sono sempre più numerose le vittime delle ingiustizie sociali della globalizzazione, dominata dal gioco d’azzardo della finanziarizzazione dell’economia e da una spietata dinamica di mercato ben lontana dai presunti benefici di una sua “mano invisibile”. Di tutto ciò è parte integrante la realtà dello Stato disaggregato, se non ne è la diretta conseguenza. Molti, anche coloro che non hanno accesso a una formazione superiore, cominceranno a rendersi conto del fatto che il loro Stato non è più lo stesso e che rischiano di diventare cittadini dimezzati. E tali devono sentirsi le moltitudini di operai che vengono collocati in mobilità e in prospettiva licenziati dalle grandi fabbriche. È il caso della FIAT, un tempo pilastro indiscutibile dell’economia italiana e del suo Stato nazione, che delocalizza la sua produzione in altri paesi lontani dove il mercato del lavoro è molto più flessibile e il costo della manodopera è vistosamente inferiore.

È chiaro che uno Stato disaggregato non risponde e non può più rispondere a quello che nell’epoca delle democrazie parlamentari è il fine della sovranità. È ormai condiviso il principio fondativo di ogni forma di governo e cioè che la sua origine costitutiva sia da rintracciare nella nazione sovrana. È così dai tempi della Rivoluzione francese e della transizione della sovranità dal corpo sacro del re alla persona giuridica della nazione. Anche le dittature totalitarie del Novecento rivendicavano una loro legittimazione nella rappresentanza della volontà dei governati. La parola di Hitler era legge assoluta in quanto incarnava direttamente la voce del popolo germanico. Ma tutto questo avveniva ed era possibile nel contesto dello Stato nazione, dove il necessario presupposto al corretto funzionamento del dispositivo della “rappresentanza” era ed è la “territorialità” dello Stato. I suoi cittadini sono tali e godono dei diritti e doveri di una piena cittadinanza attiva e passiva soltanto in relazione a quel determinato ambito territoriale. Ma in una realtà quale quella di un mercato globale trans-territoriale i confini degli Stati diventano porosi e le prerogative della sovranità sono soggette a una costante erosione. E in prospettiva la cittadinanza rischia di essere progressivamente depotenziata e ridotta a un rito formale svuotato della sua reale sostanza. L’esercizio della cittadinanza, consistente in uno scambio e controllo interattivo tra rappresentati

e rappresentanti, non è più possibile in uno spazio globale, dove ministri degli Stati insieme a tecnocrati, appartenenti a istituzioni sovranazionali e a *corporations* private, prendono decisioni cruciali per il destino dell’umanità, con ricadute dirette sulla vita quotidiana degli stessi cittadini. Che cosa possono sapere i comuni cittadini delle scelte fatte dal FMI e dal WTO in accordo con i ministeri delle finanze e del commercio dei cosiddetti Stati forti? Che sanno o possono sapere di quello che si dicono tra di loro gli alti funzionari dei rispettivi Stati e i banchieri, finanziari, amministratori delegati di grandi multinazionali ed esponenti di istituzioni internazionali, operanti in uno spazio extra-nazionale il cui statuto giuridico sfugge in larga parte alle giurisdizioni nazionali? Tutti costoro prendono misure che sono al di fuori della conoscenza e del controllo dei governati dei rispettivi Stati. Certo, i loro ministri e funzionari sono ancora i loro rappresentanti, ma costoro non possono o forse non vogliono rendere conto di complesse trattative con attori infinitamente più potenti, i cui disegni vengono per lo più imposti in vista di obbiettivi che trascendono le prospettive limitate dei singoli Stati territoriali. Se i vertici della NATO, pilotati e condizionati dalla volontà dell’Impero degli Stati Uniti, decidono di fare guerra all’Afghanistan, quale può essere il peso politico dell’Italia? Può solo, come ha fatto, inviare il suo contingente di truppe. È un buon esempio circa il funzionamento di uno Stato disaggregato, che agisce non in difesa di cogenti necessità nazionali, ma per un progetto che, al di là della propaganda ufficiale, coinvolge altri interessi, di natura anche privata.

Tutto ciò fa pensare a un ritorno sulla scena politica degli *arcana imperii* dell’assolutismo monarchico. Nell’esercizio dell’autorità viene evitata la trasparenza e cercata l’opacità di un’arte del governo che dissimula le ragioni e i contenuti del suo agire. Una pratica, tipica del principe rinascimentale che identificava la sua potenza personale con il bene dei suoi sudditi. Ed è questo che sembra accadere nello spazio globale dei nuovi sovrani di fatto, istituzionali e informali, con cui interagiscono gli Stati disaggregati.

È evidente che, a fronte di questa realtà, il dispositivo di una democrazia, concepita per essere operante nello spazio territoriale relativamente chiuso dello Stato nazione, non può essere efficace. Da tempo si sta studiando la possibilità di una “democrazia globale” che ponga rimedio alla deriva negativa dell’opacità dei poteri mondiali. Le proposte e le relative discussioni sono molteplici: dall’attribuzione a una ONU riformata di una sovranità sovra-nazionale a una federazione cosmopolita di Stati secondo un modello neokantiano. Siamo, attualmente, nella fase discorsiva di ipotesi accademiche che non sembrano dare realistiche risposte a una situazione ancora nebulosa. La prospettiva di una democrazia globale, o di altre meno auspicabili soluzioni, dipende anche dall’evoluzione ancora

non chiara della forma attuale dello Stato. Anche se, proprio la sua forma disaggregata potrebbe portare con sé, come in parte sta avvenendo, delle cessioni di sovranità, presupposto irrinunciabile di qualsiasi tipo di *governance* mondiale.

4. Gli Stati forti

Quello che mi sembra di capire è che la disaggregazione in atto non significa affatto la “fine dello Stato”, come è stato ipotizzato. Piuttosto, è immaginabile l’ulteriore consolidamento di una *élite* di Stati forti e la colonizzazione informale ma sostanziale della maggioranza di tutti gli altri, sempre più deboli e meno sovrani. Gli Stati leader, tra cui in testa l’impero forse in declino degli Stati Uniti d’America e l’emergente gigante economico costituito dalla Cina popolare, traggono un sovrappiù di potenza in virtù della loro costante cooperazione interattiva con gli altri grandi poteri presenti nello spazio trans-nazionale. Essendo partecipi di reti mondiali di esercizio di autorità estendono la loro stessa sovranità, sia pur disaggregata e modificata, sulla scena allargata del mercato globale. E il “nuovo ordine mondiale” della Slaughter si colora di una forte identità politica, in quanto versione *soft power* di un’egemonia neoimperialista capeggiata dagli Stati Uniti e in prospettiva condivisa dalla Cina.

È una discussione che richiede ben altre competenze e che rinvio agli esperti di questa materia. In questa sede, la riflessione sullo “Stato disaggregato” comporta piuttosto un approfondimento su ciò che appare inedito dal punto di vista della filosofia politica e di un nuovo spazio del “politico” in formazione.

In questo senso, si può forse parlare di una dislocazione della “politica”, parallela alla delocalizzazione di grandi aziende, in svariati campi operativi, non più concentrati nello spazio territoriale dello Stato-Polis, ma disseminati, intrecciati e sovrapposti in relazioni multilaterali. È una sorta di ritorno a un Medioevo postmoderno, abitato dalle cosiddette *potestates indirectae*. Dove, però, manca una *summa potestas directa*, quali erano il papa o l’imperatore, vicari di Cristo-Re in terra, unico vero sovrano, a cui Stati e *Corporations* possano fare riferimento, sia pure sul non irrilevante piano simbolico. Questa dispersione dei luoghi del potere e la correlativa proliferazione dei punti e dei livelli di tensione e di scontro assomigliano molto alla realtà che Michel Foucault aveva intuito e previsto negli anni Settanta del Novecento. Venendo meno la centralità dello Stato moderno, in quanto principale protagonista in permanente concorrenza con i suoi omologhi, la scena della politica si è estesa al di là della giurisdizione territoriale degli Stati e delle relazioni internazionali tra gli Stati, afferenti a loro volta alla tra-

dizionale dimensione della territorialità. Ciò significa che una folla di soggetti eterogenei, pubblici e privati, in conflitto tra di loro secondo percorsi sia orizzontali che verticali, fuoriesce dallo schema *top down*, facente necessariamente riferimento a centri sovrani dove si decide la partita in gioco. Qui, in questo nuovo contesto trans-territoriale, quantitativamente soverchiato dall’immaterialità dello spazio digitale della finanziarizzazione dell’economia, non si danno esiti definitivi che separano nettamente i vincitori dai vinti. La situazione è molto più confusa e ambigua. I possibili nemici sono dappertutto e di tutti i tipi, dagli *hackers* che imperversano nella comunicazione computerizzata al terrorismo globale. Anche in quest’ultimo caso salta lo schema *top down*. Perché i terroristi non sono riferibili solo a un’unica centrale operativa quale quella presunta di Al Qaeda, ma agiscono anche isolatamente e localmente secondo dinamiche anarchiche, difficili da decifrare. Ciò che dovunque, e non solo nel contesto di realtà palesemente clandestine e illegali, viene meno è la schmittiana demarcazione amico-nemico, che definisce lo spazio del “politico”, distinguendolo da ciò che le è esterno ed estraneo. Un po’ come la differenza stabilità dagli antichi greci tra i cittadini delle *poleis* e coloro che non lo erano e venivano chiamati “barbari”.

Così, se l’amico non è più distinguibile dal nemico, qualsiasi presunto amico può rivelarsi un nemico. E costui non è l’*hostis* e cioè un avversario ufficialmente riconosciuto come tale e dunque soggetto a un codice d’onore fatto di regole mutuamente accettate, come ad esempio quelle della Convenzione di Ginevra. Ma si tratta dell’*inimicus*, un soggetto privo di statuto giuridico da cui bisogna difendersi come da un male oscuro (Schmitt, 1972). Queste categorie di Schmitt, l’*hostis* contrapposto all’*inimicus*, integrano bene lo scenario foucaultiano rappresentabile come ubiquo, multiverso e permanente scontro tra dominanti e dominati. I dominanti vogliono acquisire più potere o riconfermare quello già avuto. I dominati cercano la via di un’emancipazione o di una ribellione. Un *bellum omnium contra omnes* ancora più indiscriminato e pervasivo di quello hobbesiano, dove una qualche forma di ordine era data dall’eguaglianza degli uomini tra di loro. E la guerra in quanto tale, affrontata secondo convenzioni condivise dalle parti in causa che si riconoscono appunto come *hostes*, non è più la via maestra per una pace imposta dal vincitore. L’asimmetria e la confusione dei mille conflitti in corso sono un evidente vantaggio per i piccoli contendenti rispetto ai grandi. È la stessa logica per cui potenti eserciti non riescono a imporsi sullo stillicidio della guerriglia e degli attentati terroristi. Lo scoprì a suo tempo Napoleone nel corso della sua sfortunata occupazione della Spagna e ne sanno qualcosa gli americani sconfitti in Vietnam negli anni Sessanta e oggi coinvolti insieme ai loro alleati nel disastro afghano.

Ma la storia è fatta anche di paradossi, ed è proprio l'attuale inefficienza della guerra tradizionale a offrire una via d'uscita da questo fosco marasma. La conclusione a cui di fatto sembrano essere giunti i protagonisti, importanti e secondari, collettivi e individuali, privati e pubblici, di una comunità trans-statale e trans-nazionale già in essere e ormai decisiva rispetto ai cruciali problemi dell'agenda internazionale, è quella di una rinuncia all'opzione militare come soluzione strategica. L'alternativa è incarnata dalla nuova realtà dello "Stato disgregato", funzionante come macchina globale di *soft power*.

Al di là dell'aspetto strategico, che mi sembra chiaro, vorrei fermarmi su quello esistenziale. La dispersione del "politico" nel labirintico e deregolato mondo dell'economia globale, richiede qualche cosa di molto diverso della soddisfazione catartica dell'esperienza e della sfida della guerra. Non è più vissuta come l'occasione di un riscatto collettivo o come "l'igiene mentale" del futurista Marinetti. Una buona parte delle generazioni successive ai disastri della Seconda guerra mondiale non conosce e non ama la guerra. Sono anti-militariste e pacifiste, e lo sono oggi i militanti dei movimenti no global. Fa dunque parte della cultura diffusa della nostra epoca la non pensabilità della guerra come via d'uscita dal "disagio della civiltà", e si sta imponendo invece l'attitudine opposta a cercare un'affermazione del sé che non sia quella della guerra, diventata un mestiere ad alto contenuto tecnologico, riservato a combattenti professionali e a truppe mercenarie. Si potrebbe dire che un sé postmoderno, plasmato da un'occidentalizzazione di tipo americano, si è depoliticizzato e privatizzato. Risponde più alle caratteristiche dell'*homo oeconomicus* del mercato, che non a quelle dell'*homo politicus* della polis e dello Stato moderno. Le motivazioni del suo agire sono innanzitutto mercantili, e, soltanto in seconda istanza, politiche. Sembra dunque essere a suo agio nella casualità di un *bargaining* quotidiano, dominato dalla tipica vocazione acquisitiva dell'*homo oeconomicus*. È la condizione dell'«uomo flessibile» (Sennett, 2006), costretto a disconoscere la disciplina di una vita inquadrata nelle strutture rigide del capitalismo solido d'impianto fordista, che obbligava alla produzione di pluslavoro, ma garantiva il posto fisso e un'esistenza povera ma pianificata. E riconosce invece come naturale la precarietà di una lotta quotidiana per la sopravvivenza, affidata all'improvvisazione di soluzioni ed espedienti del momento, per definizione estranei alla prevedibilità di uno statuto normativo, e praticabili solo in quella situazione contingente.

È questo lo scenario offerto dalla giungla di un mercato globale, privo di un Sovrano mondiale e dunque di un'univoca e omogenea legislazione a tutti comprensibile ed evidente, che necessita di regole spe-

cifiche per ogni caso particolare. Tutto ciò ricorda le famigerate leggi *ad personam*, confezionate dal governo Berlusconi per venire incontro ai problemi aziendali del suo capo. Il loro aspetto scandaloso consiste nella commistione di pubblico e privato e nell’uso improprio del primo a favore del secondo, più che non nel ricorso a leggi *ad hoc*, le quali, piaccia o meno, rispondono allo spirito del tempo di questa fase del capitalismo. Perché, nel suo spazio trans-nazionale deregolato la dimensione del “pubblico” è inconsistente e spesso inesistente, e non si dà più una vera distinzione tra pubblico e privato, ma, in qualche modo, tutto è “privato”. E dunque è difficilmente praticabile il principio secondo cui una legge eguale per tutti si traduce in norme universali. Ci si affida invece a singole certezze procedurali riguardanti le relazioni personali degli attori in campo. Se a e b in un certo luogo hanno regolato una loro vertenza in un determinato modo, allora *ceteris paribus*, in un altro luogo, x e y possono fare altrettanto. Deve avere un significato il fatto che i funzionari dello Stato disaggregato agenti nel mondo vengano designati come “regulators”: il loro compito è quello appunto di perseguire e “regolare” una costante e continua contrattazione caso per caso, che, perlomeno proceduralmente, tende a risolversi in una cooperazione generalizzata e sistematica. Nell’intera comunità internazionale sempre di più si tende a fare ciò che è già stato fatto con risultati soddisfacenti, secondo i dettami di un diritto consuetudinario trans-statale. A questo metodo e a questa prassi sembrano doversi adattare anche gli Stati, soprattutto se ciò risponde a dei loro precisi interessi, quando e laddove le loro leggi non dispongano di una normativa adeguata, comunque di difficile applicazione al di fuori delle loro giurisdizioni territoriali.

È il caso della nuova *lex mercatoria*, che riprende la tradizione medievale dello *ius mercatorum*, inventato dagli stessi mercanti in assenza di norme riguardanti le transazioni commerciali internazionali. Strumenti fondamentali nei traffici d’oltremare, quali la lettera di cambio e le polizze di assicurazione, sono nati in questo ambito. *Ceteris paribus*, la nuova *lex mercatoria* assomiglia a quella medievale, essendo costituita da clausole contrattuali riguardanti le relazioni personali, bilaterali e multilaterali, di soggetti privati, operanti in settori specifici, quali ad esempio quelli dei trasporti aerei, delle assicurazioni, e degli armatori navali. Tutti costoro stipulano accordi la cui forza e legittimità sono fondate soltanto sull’uniformità e ripetitività della prassi. Qualora vi siano delle controversie su scala transnazionale, la soluzione di un contenzioso nella giurisdizione di un determinato Stato può ricalcare la sentenza di un magistrato di un altro Stato, la quale entra così a far parte di un diritto consuetudinario globale, riconosciuto più per la sua efficacia che non per una sua cogenza normativa (Galgano, 2005).

5. Conclusioni

È evidente che una realtà di questo tipo rinvia soprattutto al pragmatismo di una società commerciale, più che alla politica tradizionale di cui lo Stato moderno è l'incarnazione. Ma questo non può significare la fine della politica. È chiaro a questo punto che lo Stato disgregato non è, e non può più essere, il naturale punto di riferimento dello “stare insieme” degli esseri umani, in quanto unico ed esclusivo sovrano, legittimato a risolvere i conflitti e dunque a fornire protezione ai suoi cittadini. Tuttavia, si auspica che le stesse esigenze di una convivenza reciproca regolata da principi e comportamenti condivisi, che sottendono l’ideale della polis, si ripropongano nella dimensione de-territorializzata e transnazionale del mercato globale. E la critica foucaultiana della sovranità di stampo giusnaturalista non può fermarsi alla constatazione di uno scenario catastrofico contrassegnato dalla dispersione del “politico” e dalla moltiplicazione esponenziale di conflitti generalizzati tra dominanti e dominati. Né si può aspettare, insieme a Toni Negri, la fatalità di una rivolta mondiale delle moltitudini dei “dannati della terra”, deprivati della possibilità di una dignitosa sussistenza dalla macchina spietata della globalizzazione. Perché se è vero, come dice Foucault, che la politica è dappertutto, essa deve trovare una forma di rinascita proprio nella sua ubiquità, come comunità internazionale che si costituisce spontaneamente in una nuova entità politica, secondo percorsi multicentrici e *bottom up*.

Si tratta di una politica dai contorni ancora assai indefiniti, e dunque, allo stato attuale, di una semplice speranza. Ciò che appare certo è che nel mondo di un futuro prossimo ci sarà sempre meno posto per la vecchia categoria di conflitto, costitutiva del “politico” e per il modello coattivo e *top down* dello Stato moderno. E che invece l’inedita categoria di “cooperazione”, già da tempo imperativa nella cultura e nella vita quotidiana degli anglosassoni americani, sembra essere la levatrice di una società mondiale coincidente con il mercato. Tutto ciò viene suggerito dallo stesso Foucault, che di nuovo rivela una straordinaria attualità. Si vedano a questo proposito le sue lezioni del 1978-79, e in particolare quella del 7 febbraio. Viene qui data un’indicazione metodologica che è di per sé un superamento della stessa concezione foucaultiana della politica e una ricetta per i suoi possibili sviluppi futuri. Questa volta il laboratorio del “politico” è nella Germania contemporanea. Foucault individua una sostanziale continuità tra la cultura e il dibattito del “weberianesimo” del primo Novecento e la democrazia tedesca del dopoguerra. Una continuità che lega l’inascoltata dottrina neoliberale degli economisti di Friburgo degli anni Trenta con la ricostruzione della Repubblica federale tedesca negli anni successivi alla disfatta del 1945. Il personaggio centrale è Wal-

ter Eucken, formatosi nella scia del magistero di Max Weber e vicino alla fenomenologia di Husserl.

Dopo avere assunto nei primi anni Trenta una posizione nettamente polemica contro la politica keynesiana e la sua utilità nella soluzione della crisi tedesca, fonda nel 1936 la rivista “Ordo” e si mette a capo della scuola degli economisti cosiddetti “ordoliberali”.

Questa significativa correlazione è visibile nell’aggregazione intorno al Cancelliere Ehrard di una classe dirigente post-nazista costituita da Eucken e da personaggi accademici di grande spicco quali il giurista Franz Bohm, e lo storico economico Muller-Armack, tutti membri della commissione scientifica creata dallo stesso Ehrard nel 1948. E non va dimenticata l’influenza di Friedrich von Hayek. Eucken, insieme ai suoi colleghi, riprende il progetto neoliberale del primo Novecento e ribalta il rapporto tra Stato e mercato, dislocando l’idea di libertà e la sua possibilità operativa dalla sfera della politica a quella dell’economia.

Nell’epoca dello Stato moderno l’autorità pubblica della monarchia assoluta consentiva una relativa autonomia alla libera iniziativa privata dell’individuo. L’allora dominante dottrina mercantilista identificava in un saldo positivo tra esportazioni e importazioni, e nella correlativa tesaurizzazione di metalli preziosi, la fonte della ricchezza e potenza dello Stato. E così, l’assolutismo politico incoraggiava la libera attività economica dei suoi governati. Come aveva capito Hobbes, proprio il potere indiscusso e illimitato del Leviatano rendeva possibile a ciascun cittadino suddito una certa libertà privata nel suo “*foro interno*” (tra cui quella di produrre e commerciare), purché l’esercizio di questa stessa libertà avvenisse nel rispetto delle leggi vigenti nel “*foro esterno*” della politica pubblica dello Stato (Hobbes, 1998, pp. 128-9). Lo stesso concetto viene ripreso in un suo celebre saggio da Reinhardt Koselleck, laddove suggerisce che la sovranità totalizzante dello spazio del “politico” comporta di per sé una spoliticizzazione e dunque una relativa autonomia nella sfera privata della società civile.

Nella Germania del dopoguerra ci si ritrova nella situazione opposta. A fronte della dissoluzione dello Stato nazista, sconfitto dagli alleati, si tratta di ricostruire la legittimità di un nuovo Stato dislocando la sua fondazione nella sfera dell’economia. Qui, il neo-liberalismo della scuola di Friburgo, ricostituito intorno al magistero di Eucken e al governo di Ehrard, si pone in netto antagonismo con una secolare tradizione interventista dello Stato nell’economia. Foucault, con grande spregiudicatezza, accomuna in uno stesso discorso esperienze politicamente diverse quali quella di Bismarck, della repubblica di Weimar, e del nazismo. La loro politica economica si è basata su «quattro elementi: economia protetta, socialismo di Stato, pianificazione economica, interventismo keynesiano» (Foucault, 2012, p. 100). Tutt’altra è la prospettiva degli ordoliberali. Dopo i disastri e i crimini per-

petrati dallo Stato Leviatano, ad essi non basta la versione classica del liberalismo che poneva dei limiti all'intervento dello Stato nel mercato, ma ne riconfermava il ruolo egemonico al di là dei suoi conclamati difetti. Ora si deve fare un decisivo passo in più che è un sostanziale ribaltamento del rapporto Stato-mercato. Si tratta di «adottare il libero mercato come principio di organizzazione e regolazione dello Stato». Solo così, si può dare inizio a una rifondazione della politica con «uno Stato sotto la supervisione del mercato al posto di un mercato sotto il controllo dello Stato». Solo in questo modo, conclude Foucault, «si può cercare di risolvere il problema [...] di trovare un modo di dare legittimità a uno Stato che non esisteva ancora e che doveva rendersi accettabile a chi ne diffidava». Lo scenario delineato non è soltanto quello della Germania del 1948, ma è quello dell'Europa attuale, ancora nella fase di una sua timida e difficile costruzione a partire da una sua fondazione economica. E rimane del tutto attuale e valido, in relazione alla creazione di una incompiuta Europa politica e di una comunità internazionale attualmente priva di sovranità, l'interrogativo posto da Foucault: «si può attribuire al mercato il potere di dare una forma sia allo Stato che alla società?» (Foucault, 2012, pp. 108-9).

Riferimenti bibliografici

- BECK U. (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari.
- BODIN J. (1964-97), *I sei libri dello Stato*, UTET, Torino.
- FOUCAULT M. (1978), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1998), *"Bisogna difendere la società"*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2012), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- FUKUYAMA F. (2011), *The Origins of Political Order*, Profile Books, London.
- GALGANO F. (2005), *La globalizzazione nello specchio del diritto*, il Mulino, Bologna.
- HELD D. (1999), *Democrazia e ordine globale*, Asterios, Roma.
- HOBBS TH. (1998), *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari.
- KEOHANE R. O. (2002), *Power and Governance in a Partially Globalized World*, Routledge, London.
- KOSELLECK R. (1984), *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna.
- LOCKE J. (2010), *Due Trattati sul Governo*, UTET, Torino.
- MARRAMAO G. (2009), *Passaggio a Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARTINELLI A. (2008), *La democrazia globale*, Università Bocconi Editore, Milano.
- MAZZEI F., VOLPI V. (2010), *La rivincita della mano invisibile*, Università Bocconi Editore, Milano.
- PASQUINELLI C., MELLINO M. (2010), *Cultura*, Carocci, Roma.
- ROSSI G. (2008), *Il mercato d'azzardo*, Adelphi, Milano.

- SASSEN S. (2008), *Territorio, autorità, diritti*, Bruno Mondadori, Milano.
- SCHMITT C. (1972), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna.
- SENNETT R. (2006), *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- SLAUGHTER A. M. (2005), *A New World Order*, Princeton University Press, Princeton.
- STIGLITZ J. E. (2006), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- TERNI M. (2011), *La mano invisibile della politica*, Garzanti, Milano.
- WEBER M. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.